

Risarcire una madre

di Carla Sacchi Ferrero

Annie Ernaux

UNA DONNA

*ed.orig. 1983, trad. di L. Flabbi, pp. 110,
€ 13, L'orma, Roma 2018*

“**M**ia madre è morta lunedì 7 aprile nella casa di riposo dell'ospedale di Pontoise, dove l'avevo portata due anni fa”. Annie Ernaux, ovvero come trasformare l'autobiografia in un patrimonio condivisibile, in cui la quotidianità più minuta, il chiuso di un ambiente familiare di provincia riesce a sprigionare il profumo di un'intera epoca.

Nella Normandia del primo Novecento, una donna si batte caparbiamente per uscire dal mondo contadino, diventa operaia, poi rileva uno spaccio alimentare con bar annesso in una zona di filande, alcolizzati e ragazze madri. Ha voglia di imparare, di elevarsi, di “arricchire lo spirito” (arriva a leggere Bernanos, Mauriac e la scandalosa Colette), di farsi accettare da una borghesia, cui peraltro non si sente inferiore. È forte, bella, ridente, canterina, impetuosa. Ha l'orgoglio di sentirsi buona e utile. Sarà fermata solo dall'Alzheimer. “Era necessario che mia madre, nata tra i dominati di un ambiente dal quale è voluta uscire, diventasse storia perché io mi sentissi meno sola e fasulla nel mondo dominante delle parole e delle idee in cui, secondo i suoi desideri, sono entrata”, scrive Ernaux. “Era lei, le sue parole, le sue mani, i suoi gesti, la sua maniera di ridere e camminare a unire la donna che sono alla bambina che sono

stata. Ho perso l'ultimo legame con il mondo da cui provengo”. Scrivere della propria madre significa dunque rimetterla al mondo, risarcirla delle sue fatiche, dare un senso lineare e condivisibile alla sua storia. Ma anche fissare il suono speciale che prende il rapporto tra madre e figlia: “Ci rivolgevamo la parola con quel tono particolare, un misto di irritazione e perenni rimostranze, che faceva sempre pensare, a torto, che stessimo litigando, e che saprei riconoscere, tra una madre e una figlia, in qualsiasi lingua”. “Solo ciò che è raccontato vive”, ha scritto Lalla Romano, sorella italiana di Annie Ernaux, pur

se appartiene alla generazione precedente. Le apparenta l'occhio per il dettaglio rivelatore, la capacità di trasformare il teatrino domestico in qualcosa che ci tocca tutti da vicino, la strenua economicità espressiva, che poi si rifà al sempreverde modello flaubertiano. Senza esibizionismi e falsi pudori, per interna necessità. Tutte e due non sono volute uscire dall'ambito familiare, ma hanno saputo

trasformare il limite in apertura totale, in una esplorazione dei “mari estremi”. Che è appunto quello che deve fare la letteratura.

Il libro è del 1988, ma non mostra rughe. La traduzione di Lorenzo Flabbi è così aderente alla musicalità dell'originale da non sembrare una traduzione. Quando il lavoro del traduttore rimane invisibile significa che il bersaglio è stato centrato.



C. Sacchi Ferrero è italianista e membro del
Direttivo del Premio Calvino